

1945: a fine guerra l'unico scontro tra italiani

narrato da Eugenio Rossi che vi prese parte

Di combattimenti fra italiani inquadrati in reparti regolari dopo l'8 settembre 1943 pochi sanno e nessuno ha scritto. È noto anzi che il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa nazionale della Rsi, aveva cercato di evitare ogni scontro diretto. Il caso volle però che un gruppo di italiani, volontari nelle forze armate francesi, aprendosi la strada per la liberazione dell'alta Valle Stura, si sia trovato di fronte uomini di due delle quattro divisioni che il governo di Salò aveva fatto addestrare in Germania, la «Littorio» e la «Monterosa».

A raccontare l'episodio è l'architetto Eugenio Rossi, classe 1920, cinquant'anni fa sottotenente di artiglieria e comandante di una delle compagnie del Battaglione di volontari stranieri 21/XV, fra le migliori unità della 1ª Divisione francese libera del generale Garbay. Sorpreso dall'armistizio in territorio francese e riuscito a sottrarsi alla prigionia tedesca e alla deportazione, Rossi aveva preso contatto con il Cln italiano di Nizza che lo aveva indirizzato alla nuova unità costituita il 27 settembre 1944 agli ordini di un ungherese, il comandante Michel, Mihlos Zoldhely.

Su circa 800 uomini, 750 erano italiani: in parte sfuggiti alla prigionia come Rossi, in parte patrioti che avevano trovato rifugio in Francia. Armato dai francesi, il Battaglione 21/XV venne impegnato in attività di pattuglia nella valle del Tinea, poi trasferito a Sud, a Mentone, con compiti di guardia costiera. A fine febbraio tornò sulle Alpi in vista dell'«Operation Canard» del 10 aprile, proprio il giorno in cui altri italiani erano impegnati in patria, con gli alleati, nell'offensiva sul Senio, a Nord di quella che era stata la «linea gotica».

Quando il generale Jean J. de Lattre de Tassigny diede ordine di attacco alle due ali dell'Armata delle Alpi - ricorda Rossi - le Forze francesi dell'interno furono fermate a Briga e Tenda da reparti tedeschi, mentre a Nord, sul Moncenisio, la Legione straniera fu bloccata dal III Reggimento bersaglieri della Repubblica sociale; fu così che attaccammo anche noi, al centro dello schieramento, in direzione della valle Stura e di Cuneo, e ci trovammo davanti altri italiani, la «Divisione Littorio», che fece di tutto per fermarci.

Per un'intera nottata - continua l'ex sottotenente - subimmo il loro cannoneggiamento e soltanto il 22 riuscimmo a prendere il fortino del Passo di Barbacane e a difenderlo nonostante un contrattacco della «Littorio» appoggiata anche da una compagnia della «Monterosa», arrivata in camion da Cuneo. La nostra reazione costrinse i soldati della Rsi ad abbandonare anche le postazioni sul Passo di Collalunga e fu così che proprio noi del Battaglione 21/XV sfondammo le linee, arrivando a Callieri e poi a Borgo San Dalmazzo, primo e più avanzato reparto di tutte le forze del fronte alpino.

Credo - conclude l'arch. Rossi - che, oltre a raggiungere l'obiettivo fissatoci, siamo riusciti a dare altri due contributi alla liberazione dell'Italia del Nord: tenendo impegnata in montagna la «Littorio» l'abbiamo costretta ad alleggerire la pressione sui partigiani di Cuneo, e per Genova, sguarnita dalla «Monterosa» che la presidiava, è stato certamente più facile liberarsi.

che diede inizio all'offensiva finale, dobbiamo oggi ricordare anche l'ultima e determinante battaglia che i fanti del Friuli e i paracadutisti del Folgore combatterono pochi giorni dopo sul torrente Gaiana in sintonia con i reparti polacchi, le unità britanniche e i fratelli del Cremona e del Legnano.

Là, su quel torrente il cui nome oggi è pressoché ignorato, i tedeschi avevano organizzato una potente linea difensiva, l'ultima sul suolo italiano sulla quale opporre una strenua resistenza prima di ripiegare a nord del Po.

E là, su quel torrente, per tre giorni, dieci battaglioni di fanti, due reggimenti di artiglieri, genieri, trasmettitori, uomini dei servizi si batterono con professionalità, coordinamento, decisione e valore per frantumare l'ultimo baluardo nemico.

Furono combattimenti violenti, risolti con la lotta corpo a corpo, con la baionetta o il pugnale, a colpi di bombe a mano, in un susseguirsi di attacchi e contrattacchi che dimostravano da un lato la ferrea volontà tedesca di resistere, dall'altro quella dei nostri soldati di eliminare e per sempre, la loro presenza dall'Italia.

Poi gli assalti finali, il ripiegamento del nemico nella notte, la strada per Bologna aperta e l'ultimo slancio verso la libertà.

Oggi ricordiamo tutto questo e ne portiamo testimonianza; testimonianza ai giovani e a coloro che ebbero la ventura di non vivere quelle ore di ansia, di paura, di angoscia e che ora godono di una libertà della quale forse sottovalutano il prezzo che fu allora pagato.

E a Coloro che per quella libertà pagarono proprio quello più elevato, ai nostri 242 compagni della «Friuli» che diedero il contributo della propria vita, noi ci inchiniamo riverenti.

Non è un omaggio formale; è il saluto privo di retorica dei commilitoni che tornando di anno in anno fra queste zolle non solo ravvivano i propri ricordi ma soprattutto testimoniano come siano indissolubili i vincoli di affetto e di riconoscenza che li legano a Coloro che qui si fermarono.

Testimonianza di amore che vorremmo durasse nel tempo, oltre la nostra vita, da parte di ogni viandante che qui soffermandosi mediti per un attimo sull'immenso valore che ha la Libertà.

Franco Barbolini